

## Cinque Stelle, quale futuro?

di CRISTOFARO SOLA

**S**i sono celebrati gli Stati generali (congresso) del Movimento Cinque Stelle, ma sembra che pochi se ne siano accorti. C'è la questione del Covid che tiene banco sulle prime pagine dei giornali e nei talk-show. Tuttavia, l'evoluzione del Movimento, che nel bene e nel male ha occupato il centro della scena politica negli ultimi anni, avrebbe dovuto captare maggiore interesse. La domanda alla quale l'assise pentastellata – la prima nel suo genere – avrebbe dovuto rispondere è: dove andranno i Cinque Stelle? Al momento, non è che si capisca granché. Perché le anime separate del grillismo sono rimaste tali. Il congresso è stato un mirabile esempio di equilibrismo opportunistico: non hanno eletto alcun capo politico; il Movimento verrà affidato a un organo collegiale, il direttorio, dopo che, nelle prossime settimane, la base degli iscritti si sarà espressa attraverso il voto sulla piattaforma Rousseau; la dissidenza di Davide Casaleggio, figlio-erede dell'ispiratore del Cinque Stelle, Gianroberto, è stata messa in frigorifero in attesa di un compromesso con i nuovi vertici; la paventata rottura dell'ala movimentista capitanata da Alessandro Di Battista è stata neutralizzata dagli interventi di contenimento della testuggine governista, apparsa in rete con l'incarnato tranquillizzante del neo-democristiano Luigi Di Maio. Vi è stato altro, ma tutto ciò che si è udito nel corso del dibattito è pura chiacchiera sull'universo mondo. Con l'eccezione, insidiosa, del "saluto" rivolto ai partecipanti dal premier peri-grillino, nel significato greco del prefisso "peri" (intorno), Giuseppe Conte.

Di Battista vuole restare nel Movimento che ama. E chiede garanzie. Ma dal tenore dei diktat snocciolati è sembrato piuttosto un modo astuto per farsi mettere alla porta dai buttafuori della sicurezza interna senza dover vestire gli sgradevoli panni del capitano che abbandona la nave alla prima onda che l'ha fatta sbandare su un fianco. Queste le condizioni non negoziabili per rimanere: 1) revoca delle concessioni autostradali ai Benetton; 2) presa di posizione chiara sul conflitto d'interessi tra sistema finanziario e gruppi mediatici e tra politica e finanza; 3) nessuna deroga alla regola del doppio mandato a parlamentari e a consiglieri regionali; 4) con qualsiasi legge elettorale, il Movimento deve presentarsi da solo alle prossime elezioni politiche; 5) non si deve appoggiare alcuna riforma elettorale che non ripristini le preferenze ai candidati; 6) merito-crazia nelle scelte delle professionalità per l'alta amministrazione dello Stato da certificare attraverso l'istituzione di un comitato di garanzia, di cui non facciano parte i membri pentastellati del Governo, che scriva regole cogenti su tutte le nomine da effettuare all'interno dei ministeri e delle partecipate di Stato e che entro i prossimi sei mesi pubblici una lista delle nomine effettuate dai responsabili Cinque Stelle, corredate dei curricula e dei compensi percepiti dai nominati. C'è una logica nelle richieste di Alessandro Di Battista: il ritorno allo stato originario di movimento d'espressione pura della volontà popolare, antropologicamente alieno dal profilo di partito cooptato dal sistema dominante. Il descamisado della politica nostrana tenta di spiegare l'esaurimento della spinta pulsiva dei Cinque Stelle con il pervertimento dei suoi valori costitutivi da parte degli esponenti che, una volta approdati al potere, ne hanno tradito lo spirito.

# Italia, il turismo è morto

Confcommercio lancia l'allarme sui consumi, che a ottobre sono calati dell'8,1% rispetto allo stesso mese del 2019. Crollo storico per turismo (-73,2%), alberghi (-60%), bar e ristoranti (-38%)



Benché generosa e accalorata, la sua perorazione pecca d'infantilismo politico. L'idea che una contraddizione di fondo possa essere risolta con un ritorno a un passato mitico appartiene a una interpretazione esoterica del presente, che mal si coniuga con la complessità delle società della post-modernità.

Su questo terreno hanno buon gioco gli oppositori interni che liquidano la posizione movimentista con un comodo argomento: le idee si evolvono e anche le organizzazioni strutturate su quelle idee devono compiere correzioni di rotta per sintonizzarsi con i nuovi contesti. Tuttavia, l'immatrità della proposta di Alessandro Di Battista non assolve coloro che, condotti al successo da un'offerta politica

ed etica d'intransigente radicalismo, abbiano opportunisticamente dismesso le vecchie parole d'ordine e i proponimenti originari per conformarsi al modus agendi della vituperata politique politicienne. Al riguardo, l'intervento di Giuseppe Conte è paradigmatico. Il premier ha offerto, nel suo intervento di saluto, una giustificazione all'istintività naturale, prepolitica, che alberga nella comunità pentastellata e che spinge i suoi associati più ambiziosi, e spregiudicati, a difendere con ogni mezzo le posizioni personali conquistate. Conte, nell'enfatizzare il coraggio di cambiare idea, declassa la categoria concettuale della coerenza a valore subordinato alla complessità della politica. Egli, però, dimentica un passaggio che non dovrebbe

essere eluso: il patto con l'elettorato. Posto che un rappresentante del popolo in Parlamento non sia soggetto ad alcun vincolo nell'espletamento della sua attività di rappresentanza politica, tuttavia tale libertà dovrebbe bilanciarsi con il dovere di restituzione del mandato agli elettori perché siano essi a valutare, alla luce del suo mutato orientamento, se confermarlo o destinarlo ad altri. Il premier glissa su tale aspetto allo scopo, denunciato puntualmente da Alessandro Di Battista, di restare al potere "a prescindere", facendo dell'atto di governo non un mezzo per raggiungere gli obiettivi programmati con l'assenso del corpo elettorale, ma il fine stesso dell'azione politica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Cinque Stelle, quale futuro?

di CRISTOFARO SOLA

Il contestatore Di Battista non la spunterà perché gli oppositori faranno muro all'idea di tornare indietro. Cionondimeno, il destino del Movimento-partito è segnato ancor prima di svilupparsi. Gli interventi-passerella dello scorso fine settimana ne hanno messo a nudo la criticità: la mancanza di una credibile visione del futuro del Paese sostitutiva della sequela di stravaganze pedite del guru Gianroberto Casaleggio, prematuramente scomparso. Privo di un'elaborazione politico-culturale autoctona, il Movimento si va trasformando in qualcosa di già visto. Se il Cinque Stelle si colloca stabilmente nel centrosinistra rivendicando un'identità progressista, antipopolista, europeista, moderatamente "green", e riformista nella sfera dei diritti individuali e di cittadinanza, si sovrappone nell'offerta programmatica al Partito Democratico con l'inevitabile conseguenza che la perdita del tratto antipolitico originario ne annulla la ragion d'essere. D'altro canto, a cosa servirebbe un partito fotocopia? Ad assicurare status sociale ad alcuni personaggi che ricavano profitto personale a stare nella stanza dei bottoni? Francamente, come prospettiva per migliorare gli standard qualitativi della classe di governo, non è gran cosa.

Il tramonto pentastellato ha restituito la nuda realtà: questo tempo storico si evolve convintamente nel solco del bipolarismo, tra una destra e una sinistra distinte e confliggenti. L'ipotesi avventuristica della "terza via Cinque Stelle", generata per partegenesi dalla crisi della rappresentanza politica maturata in uno scenario di contesto post-ideologico, è naufragata. La debolezza strutturale del grillismo, coniugata alla superficialità dei suoi argomenti identitari, ne rende la parabola simile a quella di un'altra meteora movimentista transitata nel firmamento della politica: il Fronte dell'Uomo Qualunque, fondato nel 1944 da Guglielmo Giannini. Anch'esso, come il Cinque Stelle, da movimento si trasformò in partito. Come il Cinque Stelle, voleva essere la risposta sistemica all'istanza antipolitica emergente dall'opinione pubblica. Visse di improvvisi, folgoranti, successi elettorali, di rovinose scissioni e di indigeste alleanze, fino alla sua definitiva estinzione. Non ci vorrà molto che ci si dimenticherà di Beppe Grillo politico e del grillismo, come l'Italia del boom economico ha obliato il qualunquismo del giornalista e commediografo Guglielmo Giannini. Che coincidenza! Anch'egli un teatrante.

## Guarire lo Stato e le Regioni con il federalismo?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

È davvero realistico pretendere di guarire lo Stato italiano e le Regioni italiane istituendo un sistema politico federale? Risponde entusiasticamente sì Carlo Lottieri nel pamphlet "Per una nuova Costituente" (Liberilibri), che ha il

significativo sottotitolo "Liberare i territori-Rivitalizzare le comunità". Il libro si avvale della fiammeggiante ed entusiastica introduzione di Luigi Marco Bassani, che retoricamente pone una domanda da niente: "Queste pagine di Lottieri possono essere un vero e proprio manifesto politico? E soprattutto, possono invertire la rotta e costruire un destino alternativo per le popolazioni italiane?" Come lettore e come italiano premetto subito che alla prima domanda pure io risponderei che le idee di Lottieri possono ben essere considerate il manifesto programmatico di un movimento federalista. Ma ricorderei che la Lega, primo partito del genere, nacque indipendentista, poi fu federalista, infine nazionale e, secondo me, purtroppo nazionalista. Alla luce dei fatti, dopo cinquant'anni di regionalismo "ordinario" e quasi vent'anni di regionalismo "rinforzato", nell'attesa del regionalismo "differenziato", di bel nuovo presentato come salvifico, constatiamo che nessuna (proprio nessuna) delle aspettative riposte sulle Regioni è stata soddisfatta, né poco né punto.

Alla seconda domanda, la risposta è quasi obbligata dalla domanda stessa. Detto senza albagia e senza acrimonia, queste pagine di Lottieri, se potessero essere considerate capaci "di costruire un destino alternativo per le popolazioni italiane" come spera Bassani, costituirebbero tuttavia, nella migliore delle ipotesi, un'utopia bella e buona, con i connotati delle utopie variamente apparse nella storia e, nell'ipotesi peggiore, la manifestazione di un costruttivismo sibbene generoso ma confuso e illusorio ("la disgregazione dell'Italia unita e la rinascita delle comunità che la compongono"). Troppo spesso lo sguardo infisso sull'America o sulla Svizzera diventa emianopsico. Ci rende ciechi sulla nostra più profonda realtà nazionale, nata sui Comuni e perfezionata dal Risorgimento, del quale né le critiche ragionate né i risentimenti umorali né le visioni controfattuali sminuiranno la grandezza politica. Già fu utopico il federalismo dottrinario ottocentesco. Un federalismo del secondo millennio è antistorico e inutile, oltre che teoricamente assai discutibile. Negli Stati Uniti d'Europa, che pur vanno facendosi tra le ruggini del passato e le diffidenze presenti, non ha senso un'Italia a tocchi nostalgica degli Stati e staterelli preunitari, anzi addirittura da rifondare sul confuso pullulare di "entità indipendenti". Solo il Governo dello Stato unitario, rimpicciolito e rafforzato, potrà assicurare il necessario regolamento dei confini costituzionali con il Governo federale europeo.

Infine, l'"equivoco del federalismo", come piace definirlo. Non esiste alcuna prova definitiva circa l'assunto dei fautori secondo cui il federalismo rappresenti l'antidoto alla finanza allegra, all'indebitamento pubblico, all'oppressione fiscale. Questi mali, dei quali soffrono anche i sistemi federali, non dipendono dall'assetto "centralistico" delle nazioni, ma dagli abusi e dalle degenerazioni della democrazia parlamentare che sarebbero amplificati, non ridotti, dal proliferare di assemblee rappresentative sovrane, sebbene incastonate in una Costituzione federale. La realtà regionalistica ce ne offre la prova lampante. Ciò nonostante, Lottieri auspica addirittura il fiorire spontaneo di "entità territoriali" e "governi locali": come organizzati e come collegati, se dal diritto interno della federazione o dal diritto internazionale, lo dovrebbe stabilire

la nuova Costituente.

Sia Lottieri che Bassani sono studiosi di orientamento liberale. Quindi non a loro, ma forse a qualche loro sprovveduto lettore, bisogna ricordare che le uniche innovazioni risolutive dell'assolutismo parlamentare, che ha prodotto quegli abusi e quelle degenerazioni e condotto alla democrazia illiberale, della quale pure Lottieri e Bassani deprecano i guasti contro cui giustamente insorgono, sono state prospettate da Friedrich August von Hayek. Il male, oggi, non è lo Stato unitario, ma la democrazia illimitata, cioè il complesso "Parlamento-Governo" che definisco "autorità governante", un "monstrum" che fa e applica le leggi, statuisce l'entrata e la spesa, annulla contratti privati e vanifica sentenze persino definitive. Hayek ci ammonisce e ci scongiura di separare nuovamente i poteri che il costituzionalismo cercò di dividere e gli sviluppi dello Stato contemporaneo hanno concentrato in istituzioni formalmente differenti, ma sostanzialmente identiche; distinte, ma unificate. Finché il "complesso Parlamento-Governo" stabilisce i tributi e le spese, neppure raffrenato dalla Corte costituzionale (che avallò il debito pubblico tra "i mezzi" ex articolo 81 della Costituzione e autorizzò le spese pluriennali coperte solo il primo anno!), nessun reale argine sarà frapposto alla democrazia illimitata e nessun vero ordine di libertà verrà istituito. Concludendo, l'intenzione di Lottieri e Bassani è buona. Però, lo dico rispettosamente, rischia di farli apparire benintenzionati soltanto.

## Diffamazione a mezzo stampa della Svezia

di CLAUDIO ROMITI

Il compito dell'informazione, come dice la parola, è informare. Se vivessimo in un Paese civile, e non in una landa desolata — dominata dalla mistificazione propagandistica di tutte le risme, il famoso signor di Lapalisse si rivoltirebbe nella tomba. Purtroppo, in maniera particolare in questa concitata fase dominata dal terror panico virale, non facciamo altro che registrare una quotidiana tempesta di bolle, tese soprattutto a giustificare le nostre durissime misure per contrastare il Sars-Cov-2. Misure che, come più volte sottolineato, non sembrano distinguere l'Italia sul piano dei risultati rispetto a Paesi che hanno chiuso poco o non hanno chiuso affatto, come la tanto bistrattata Svezia. Tant'è che alcuni mesi addietro autorevoli esponenti del più grande Stato scandinavo hanno ufficialmente protestato con l'Italia, lamentando una campagna stampa fuorviante in merito al reale andamento della pandemia nel loro Paese. Ebbene, è bastato un articolo pubblicato dal quotidiano inglese The Guardian — articolo in verità assai meno allarmistico rispetto alle catastrofiche sintesi riportate da molti giornali italiani — per scatenare una seconda ondata di titoli e giudizi lapidari in merito al presunto baratro sanitario in cui la Svezia starebbe precipitando.

Ovviamente, conoscendo i miei polli, mi sono andato a ricercare i numeri aggiornati per effettuare un raffronto con quelli italiani, onde evitare di farmi travolgere, al pari di moltissimi analfabeti funzionali che popolano queste lande desolate, dalle classiche valutazioni emozionali che tanto

piacciono ai maestri dell'informazione del terrore. Ebbene, così come puntualmente pubblicato nel blog del mio prezioso amico Silvano Silvi, il confronto tra Italia e Svezia appare a dir poco imbarazzante per noi. Infatti, al 13 novembre c'erano nel Paese scandinavo 131 persone in terapia intensiva — il 22 per cento dei posti disponibili — mentre in Italia se ne registravano 3.230, il 45 per cento della capienza.

Ma è sul dato tragico dei decessi che il gap diventa impressionante. Se all'inizio di questa seconda ondata il tasso di mortalità risultava leggermente a favore della Svezia, attualmente si è aperta una voragine, dal momento che lo Stato nordico registra mediamente meno di una decina di decessi al giorno. In pratica, al 14 novembre risultavano morti col Covid-19 6.164 svedesi, ovvero 598 per milione di abitanti. L'Italia, ahinoi, ne contava già 45.229, cioè ben 748 per milione di abitanti. Ergo, prendendo per buone le summenzionate sintesi giornalistiche, se la Svezia è "stata travolta dalla seconda ondata" — così come riportano in fotocopia decine e decine di testate — l'Italia degli arresti domiciliari di massa si troverebbe già nell'oltretomba del collasso sanitario.

In realtà, come accennato all'inizio, ogni regime illiberale che si rispetti ha al suo servizio, quasi per osmosi, il suo esercito di propagandisti dell'informazione i quali, come le banderuole, seguono sempre la direzione del vento. Vento che in questo caso spira nel senso di una dittatura sanitaria, a mio avviso raccapricciante, la quale impone chiusure e obblighi di stampo medievale e che, proprio per giustificare ciò, tende a demonizzare i vari governi nazionali che, come accaduto nella civiltissima Svezia, si sono limitate ad impartire molte raccomandazioni, evitando di trattare i propri concittadini alla stregua di sudditi irresponsabili da rieducare col bastone della legge. D'altro canto, in un mondo in cui vige un pensiero unico chiunque se ne discosti, foss'anche una delle più avanzate e pacifiche comunità del pianeta, viene bollato come eretico. In questo caso a mezzo stampa.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**GFINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS